

CONTRO IL CRETINISMO DEL MESTIERE

PERCHÉ IL FUTURO HA BISOGNO
DI RICUCIRE I SAPERI

*Può sembrare curioso
che una riflessione
dedicata al gelato
artigianale prenda
avvio da Karl Marx.*

*Eppure poche
espressioni, come
quella di «cretinismo
del mestiere»,
riescono ancora oggi
a descrivere con
altrettanta efficacia
una delle grandi
contraddizioni del
nostro tempo*



L'espressione compare negli scritti politici del giovane Marx e nasce all'interno di una critica alla società del suo tempo. Non riguarda soltanto la condizione dell'operaio, progressivamente confinato in una funzione sempre più ristretta dalla divisione del lavoro. Riguarda anche l'artigiano quando, chiuso nella propria bottega, finisce per guardare il mondo esclusivamente attraverso il filtro del proprio mestiere, riconoscendo nel vicino soprattutto un concorrente e non la possibilità di uno scambio, di una collaborazione, di una crescita comune.

Il problema, dunque, non è mai stato il mestiere in sé.

Il problema nasce quando il mestiere restringe lo sguardo. Quando ciò che dovrebbe rappresentare uno strumento di emancipazione diventa una lente attraverso la quale osserviamo soltanto una piccola porzione della realtà, dimenticando tutto ciò che le sta intorno.

È un'intuizione che conserva una sorprendente attualità. Perché, se nell'Ottocento Marx osservava gli effetti della nascente società industriale, oggi quella stessa dinamica sembra essersi estesa ben oltre il lavoro manuale.

Riguarda il modo in cui studiamo, produciamo conoscenza, organizziamo le imprese, governiamo le istituzioni e perfino il modo in cui interpretiamo il mondo...

Viviamo infatti nell'epoca della massima disponibilità di informazioni e, allo stesso tempo, della crescente difficoltà a costruire una visione d'insieme.

Mai come oggi abbiamo avuto accesso a un patrimonio tanto vasto di conoscenze, strumenti e competenze. Eppure raramente queste conoscenze sembrano dialogare davvero tra loro.

Ogni disciplina perfeziona il proprio linguaggio. Ogni professione affina le proprie tecniche. Ogni organizzazione ricerca competenze sempre più verticali. Approfondiamo continuamente il dettaglio, ma rischiamo di perdere familiarità con il disegno complessivo. Con il sistema.

È il grande paradosso della contemporaneità.

Più cresce la nostra capacità di analizzare le parti, più sembra indebolirsi la capacità di comprenderne le relazioni.

Eppure il significato non risiede mai nelle singole parti, ma nasce sempre dal modo in cui esse si incontrano, si connettono tra loro, dialogano.

La modernità ha costruito il proprio sviluppo proprio grazie alla divisione del lavoro.

Adam Smith ne intuì le straordinarie potenzialità osservando una semplice fabbrica di spilli: suddividere un processo complesso in operazioni elementari consentiva di aumentare enormemente la produttività. Fu una rivoluzione economica e culturale destinata a cambiare la storia. Nel secolo successivo il taylorismo e, successivamente,

RIFLESSIONI

il fordismo portarono quella logica alle sue estreme conseguenze, trasformando la specializzazione nel principio organizzativo dominante dell'industria moderna.

Sarebbe profondamente ingiusto non riconoscere ciò che questi modelli hanno reso possibile.

La medicina contemporanea, l'ingegneria, la fisica, la biologia, l'informatica e gran parte del progresso scientifico devono moltissimo alla capacità di approfondire i loro saperi...

Ma la specializzazione non è il vero problema. È una delle più grandi conquiste della modernità.

Come ogni conquista, però, porta con sé anche un rischio. Enorme.

Quello di trasformare la profondità in isolamento!

È esattamente qui che la riflessione di Marx torna a sorprenderci.

Il "cretinismo del mestiere" non consiste nell'essere competenti, ma nel credere che la propria competenza esaurisca la realtà.

A ben vedere, il vero cambiamento del XXI secolo non consiste nell'aver prodotto più conoscenze di quante l'umanità ne abbia mai possedute. Consiste nell'averle frammentate.

Ogni giorno vengono pubblicati migliaia di articoli scientifici, depositati nuovi brevetti, sviluppate tecnologie, elaborati modelli sempre più sofisticati.

La quantità di sapere disponibile cresce a una velocità

che nessuna generazione precedente avrebbe potuto immaginare.

Eppure, proprio mentre aumentano le conoscenze, sembra diminuire la nostra capacità di costruire una visione d'insieme.

Non è una contraddizione, bensì il prezzo del progresso. Ogni disciplina, per avanzare, ha dovuto restringere il proprio campo di osservazione.

La medicina si è articolata in decine di specialità. L'ingegneria ha moltiplicato i propri ambiti. La biologia, la chimica, l'economia, la psicologia hanno seguito la stessa strada.

Perfino il mondo dell'artigianato, che per secoli aveva custodito un sapere unitario, ha conosciuto una progressiva differenziazione delle competenze.

Era inevitabile.

E nessuno, oggi, potrebbe pretendere di padroneggiare l'intero patrimonio delle conoscenze umane.

Il punto, allora, non è rimpiangere un passato che non tornerà.

È domandarci che cosa rischiamo di perdere quando ogni sapere procede lungo il proprio binario.

Ed è in questo senso che il pensiero di Edgar Morin acquista una forza straordinaria. Morin osserva come il problema del nostro tempo non sia la scarsità di informazioni, ma l'incapacità di organizzarle in un pensiero complesso.





Comprendere significa, prima di tutto, mettere in relazione. Significa riconoscere che ogni fenomeno acquista senso solo all'interno del sistema di relazioni di cui fa parte.

Una foglia non si comprende senza l'albero.

L'albero non si comprende senza il bosco.

Il bosco non si comprende senza l'ecosistema che lo rende possibile.

Vale per la natura.

Vale per l'economia.

Vale per la società.

Vale anche per il lavoro.

Quando perdiamo la capacità di collegare le parti, finiamo inevitabilmente per assolutizzare il frammento.

È probabilmente questa la forma contemporanea del "cretinismo del mestiere".

Non più soltanto l'operaio confinato alla propria mansione o l'artigiano chiuso nella propria bottega, ma qualunque professionista che finisca per osservare la realtà esclusivamente attraverso il linguaggio della propria disciplina.

Il medico vede la malattia.

L'ingegnere vede la struttura.

L'economista vede gli indicatori.

Il giurista vede la norma.

Il tecnico vede il processo.

Il comunicatore vede il racconto.

E ciascuno di loro vede qualcosa di vero.

Il problema nasce quando quella verità diventa l'unica possibile.

La realtà, invece, continua ostinatamente a essere più grande delle categorie con cui proviamo a descriverla.

È da questa progressiva frammentazione che nasce un'altra conseguenza, meno evidente ma forse ancora più insidiosa: la frammentazione delle responsabilità!

Zygmunt Bauman lo aveva intuito con grande lucidità. Le società moderne funzionano perché distribuiscono le competenze.

Ma, nello stesso momento in cui distribuiscono le competenze, rischiano di distribuire anche la responsabilità, fino quasi a dissolverla.

Ognuno svolge correttamente il proprio compito.

Il produttore produce.

Il distributore distribuisce.

La banca finanzia.

La scuola forma.

La politica legifera.

L'università ricerca.

L'impresa organizza.

Tutto appare perfettamente ordinato, eppure, quando il risultato finale produce effetti che nessuno avrebbe desiderato, diventa sorprendentemente difficile individuare chi ne sia davvero responsabile.

Non perché manchino la professionalità o la buona fede,



ma perché ciascuno vede soltanto il tratto di strada che gli appartiene.

La domanda, allora, non è se abbiamo bisogno di più specialisti. La risposta è ovviamente sì.

La domanda è un'altra: come possiamo evitare che le specializzazioni si trasformino in isolamento?

Se questa è la sfida del nostro tempo, allora la risposta non consiste nel rinunciare alla specializzazione.

Sarebbe un errore tanto ingenuo quanto pericoloso.

Abbiamo bisogno di medici che dedichino una vita allo studio di una patologia, di ingegneri che conoscano in profondità i materiali, di microbiologi che esplorino mondi invisibili, di tecnologi che continuino a innovare, di artigiani che perfezionino ogni giorno il proprio gesto.

La profondità del sapere è una conquista irrinunciabile.

Ciò che dobbiamo evitare è che quella profondità diventi una forma di allontanamento dalla realtà e quindi dal mondo.

Perché il sapere, quando smette di dialogare, rischia di trasformarsi in autoreferenzialità.

Le grandi innovazioni, del resto, raramente nascono all'interno di una disciplina, ma quasi sempre ai suoi confini!

È negli spazi di incontro che le idee si contaminano, che le intuizioni si rafforzano, che le certezze vengono messe alla prova.

La storia dell'innovazione lo dimostra continuamente.

Le rivoluzioni scientifiche più importanti non sono nate da conoscenze isolate, ma dall'incontro tra competenze differenti.

È accaduto nella medicina, quando la biologia ha incontrato l'informatica.

È accaduto nell'industria, quando la meccanica ha dialogato con l'elettronica.

Sta accadendo oggi con l'intelligenza artificiale, che non sostituisce una disciplina, ma le attraversa tutte.

Ogni volta che un sapere incontra un altro sapere nasce una possibilità nuova.

Vale anche per l'artigianato. Anzi, forse vale soprattutto per l'artigianato.

Per molto tempo abbiamo immaginato l'artigiano come una figura solitaria, chiusa nella propria bottega, custode di un sapere gelosamente conservato.

È un'immagine affascinante, ma incompleta.

La storia dell'artigianato è, in realtà, la storia di continue contaminazioni.

Ogni tecnica nasce dall'osservazione di qualcun altro.

Ogni miglioramento deriva da uno scambio.

Ogni innovazione prende forma perché qualcuno ha avuto il coraggio di uscire dalla propria bottega e confrontarsi con un'idea diversa dalla propria.



È questo, probabilmente, il significato più attuale del “cretinismo del mestiere”.

Non la competenza. La chiusura.

La convinzione che tutto ciò che serve sia già racchiuso nel perimetro della propria esperienza.

È un rischio che riguarda ogni professione.

Riguarda l'imprenditore che ascolta soltanto altri imprenditori.

Il ricercatore che legge soltanto gli articoli della propria disciplina.

Il medico che non dialoga con gli psicologi.

L'economista che dimentica la sociologia.

Il politico che non frequenta le imprese.

L'artigiano che vede nel collega soltanto un concorrente.

Ogni volta che smettiamo di incontrarci, il sapere perde qualcosa.

Mentre ogni volta che torniamo a dialogare, recuperiamo una parte di quella complessità che avevamo smarrito.

Ed è per questo motivo che oggi servono sempre meno persone convinte di avere tutte le risposte e sempre più persone capaci di porre domande insieme agli altri. Domande di sensi capaci di aprire nuovi orizzonti, nuove risposte, nuove prospettive.

Non è un caso che le organizzazioni più innovative investano sempre di più nella costruzione di ambienti in cui professionalità differenti possano incontrarsi.

Non cercano soltanto competenze.

Cercano connessioni.

Perché hanno compreso una verità semplice: il valore non nasce dalla somma dei talenti individuali, ma dalla qualità delle relazioni che quei talenti riescono a costruire.

Ed è proprio in quell'incontro che il mestiere torna a rivelare tutta la sua forza.

Non quando diventa una funzione da eseguire, ma quando continua a essere una forma di conoscenza.

Il mestiere autentico tiene insieme ciò che troppo spesso separiamo: la testa e le mani, la tecnica e la responsabilità, il sapere e l'esperienza.

L'artigiano non applica semplicemente una procedura.

Osserva.

Studia.

Interpreta.

Corregge.

Impara.

Sbaglia.

Ricomincia.

Dentro ogni suo gesto convivono conoscenze scientifiche, memoria, intuito, cultura, sensibilità e attenzione verso chi, quel prodotto, lo utilizzerà.

Per questo il mestiere non coincide mai con una mansione, ma è un modo di abitare il proprio lavoro.

Perché in una vaschetta di gelato convivono il lavoro del gelatiere, dell'agricoltore, dell'allevatore, del nutrizionista, del tecnologo alimentare, del produttore di ingredienti, del costruttore di macchine, del distributore, del designer, del commerciante.

Il gelato è la dimostrazione concreta che nessun sapere basta a sé stesso.

Il gelato artigianale rappresenta, forse meglio di molti altri mestieri, questa necessità di ricucire ciò che il progresso ha separato.

Troppo spesso lo raccontiamo semplicemente come un

RIFLESSIONI

settore alimentare, dimenticando che è uno dei luoghi nei quali il dialogo tra discipline diverse diventa più evidente. Dentro una vaschetta di gelato convivono l'agricoltura e la zootecnia, la chimica e la microbiologia, la nutrizione e la tecnologia alimentare, la fisica degli impasti, la psicologia dei consumi, il design, la cultura gastronomica, la logistica, il marketing e, naturalmente, la creatività del gelatiere.

Nessuno di questi saperi, da solo, sarebbe sufficiente.

È la loro relazione a generare valore.

Il gelatiere conosce gli zuccheri, ma deve conoscere anche la stagionalità della frutta.

Studia le proteine del latte, ma osserva le persone.

Bilancia una ricetta con il rigore della scienza, ma sa che nessuna formula potrà mai sostituire l'esperienza maturata dopo migliaia di lavorazioni.

Ogni giorno mette in dialogo dati e intuizione, precisione e sensibilità, tecnica e cultura.

Ed è proprio lì che questo mestiere diventa sorprendentemente moderno.

In un'epoca nella quale siamo tentati di misurare tutto, il gelato artigianale continua a ricordarci che non tutto ciò che conta è misurabile. Perché il suo valore non coincide soltanto con la qualità di un ingrediente, con la perfezione di una struttura o con il successo di una vendita.

Il suo valore vive nella relazione che riesce a generare.

Ogni cono consegnato a un bambino.

Ogni coppetta condivisa tra amici.

Ogni gusto che riporta alla memoria un'estate lontana. Ogni cliente che torna non soltanto per ciò che mangia, ma per come si è sentito accolto.

L'artigiano non produce semplicemente un bene.

Produce fiducia.

Produce memoria.

Produce comunità.

Forse è proprio questo il contrario più autentico del "cretinismo del mestiere".

Non sapere un po' di tutto, ma sapere che nessun sapere è sufficiente da solo.

Avere l'umiltà di riconoscere che la competenza cresce nell'approfondimento, ma trova il suo significato soltanto nell'incontro con le altre competenze.

Perché il futuro non appartiene agli specialisti isolati, né ai generalisti superficiali.

Appartiene a donne e uomini profondamente competenti, capaci di dialogare e di uscire, almeno ogni tanto, dalla propria routine.

Di mettere in discussione le proprie certezze.

Di imparare un linguaggio ogni volta nuovo, senza dimenticare il proprio.

Di comprendere che il progresso non nasce dalla semplice somma delle intelligenze, ma dalla qualità delle relazioni che esse riescono a costruire.

Forse è questa la vera sfida che abbiamo davanti.

Non conoscere sempre di più, ma imparare, finalmente, a conoscere insieme.

